

Ex Ilva, sono partite le lettere: 2.500 licenziamenti nell'indotto

Siderurgia

L'associazione Aigi ha comunicato ai sindacati le decisioni di 28 imprese

Meloni: «Tuteliamo salute e patrimonio industriale»

Urso: «Grave emergenza»

Domenico Palmiotti

Primi effetti della fermata che attende l'area caldo dell'ex Ilva di Taranto dopo il decreto della Corte d'Appello di Milano. L'associazione di imprese Aigi ha comunicato ai sindacati che 28 aziende associate - collegate al siderurgico tra appalto e indotto - effettueranno più di 2.500 licenziamenti collettivi. Un'iniziativa che era nell'aria da giorni, ma Aigi ha voluto attendere la chiusura dei Giochi del Mediterraneo a Taranto prima di comunicarla ai sindacati e alle istituzioni.

Sull'ex Ilva è intervenuta anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'evento per la longevità del governo a Bari, definendola «la questione più complessa, abbiamo fatto sforzi per garantire la prosecuzione delle attività anche con molte risorse che sono state investite, continueremo a farlo, il nostro obiettivo è tutelare la salute pubblica ma anche preservare un patrimonio industriale importante».

Per quanto riguarda le lettere inviate ieri, Nicola Convertino, presidente di Aigi, in un lettera ha spiegato che «si tratta di un atto estremo e doloroso al quale non avremmo mai voluto fare ricorso. Licenziare le nostre maestranze significa privarsi del patrimonio più

prezioso e dell'orgoglio delle nostre aziende, un capitale umano costruito in anni di ingenti investimenti nella formazione e di durisacrifici. Purtroppo - ha continuato - tale provvedimento rappresenta un atto dovuto e inevitabile; diretta conseguenza dell'improvvisa scadenza fissata per la chiusura dell'area a caldo già nel mese di ottobre, per la quale non si ravvisa alcuna possibilità di riavvio».

Va detto che contro il provvedimento di fermata le amministrazioni straordinarie di Ilva (proprietaria degli impianti) e di Acciaierie d'Italia (gestore degli impianti) hanno presentato un ricorso straordinario alla Corte di Cassazione e un'istanza di sospensiva alla Corte d'Appello di Milano. Quest'ultima ha fissato l'udienza per il pomeriggio del 9 settembre. Poiché per la pronuncia della Suprema Corte si prevedono tempi lunghi, l'eventuale accoglimento dell'istanza di sospensiva è l'unica chance nelle mani di Ilva e di AdI per cercare di impedire la fermata. E comunque, ha scritto AdI alla Corte d'Appello, la pronuncia dei giudici deve avvenire entro

il 16 settembre. Se si andasse oltre, «inizierà il procedimento (irreversibile) di raffreddamento naturale dell'altoforno 1 e dei relativi *cowpers*, e non sarà più possibile riavviare gli impianti dello stabilimento senza che gli stessi subiscano danni irreversibili».

Circa la fermata in arrivo (i 90 giorni fissati dalla Corte d'Appello scadono a fine ottobre) «siamo giunti a questo punto a causa della totale assenza di una ragionevole programmazione - ha detto Aigi - che avrebbe potuto mettere in sicurezza le nostre aziende e per la mancata attivazione concreta del processo di costruzione dei nuovi impianti per la decarbonizzazione. Condizioni, queste, che ci avrebbero permesso di impiegare il nostro personale in regime di continuità lavorativa». Per il presidente Convertino, «una fabbrica di questa portata avrebbe meritato una sorte diversa. Una delle più grandi acciaierie d'Europa, uno stabilimento che per oltre sessant'anni ha superato crisi petrolifere, recessioni, cambi di proprietà, guerre commerciali, procedimenti giudiziari, sequestri, commissariamenti, crisi finanziarie e conflitti politici, rischia oggi di non morire sul campo di una grande battaglia industriale, bensì di spegnersi per consunzione. Questo epilogo non avviene nel contesto di un piano di riconversione già operativo, né con nuove fabbriche già edificate o con migliaia di lavoratori accompagnati verso nuove occupazioni, ma attraverso un mero conto alla rovescia di novanta giorni».

La notizia dei licenziamenti arriva a pochi giorni dalla data dell'8 settembre, quando il Governo ha convocato a Palazzo Chigi tre tavoli proprio sull'ex Ilva e su Taranto con enti locali, associazioni delle imprese e sindacati. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha assicurato: «Ascolteremo tutte le parti, sindacati, enti locali e associazioni d'impresa, per affrontare insieme questa grave emergenza, di cui l'annuncio dei licenziamenti da parte di alcune imprese dell'indotto è sicuramente un grande campanello d'allarme per tutti».

Intanto, le sigle metalmeccaniche chiedono un incontro alle associazioni delle imprese per discutere le conseguenze della fermata dell'area a caldo sul piano occupazionale. E c'è anche la richiesta di un piano straordinario per i lavoratori, che «raccolgono i danni amari di 14 anni di vergogna nazionale e di campagne elettorali fatte sulla pelle delle persone - osserva Davide Sperti, segretario generale Uilm -. Purtroppo questo è solo l'inizio». Se la Fim Cisl ribadisce sui licenziamenti un «fermo e totale dissenso», la Fiom Cgil chiede che la premier Giorgia Meloni «intervenga e fermi la chiusura, subito il blocco dei licenziamenti». Intanto la segretaria del Pd Elly Schlein attacca: «Mentre Giorgia Meloni festeggia a Bari, partono 2.500 lettere di licenziamento a Taranto destinate ai lavoratori dell'indotto Ex Ilva, ed Electrolux conferma il suo piano di esuberi e la chiusura dello stabilimento di Cerreto d'Esi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

I sindacati chiedono l'intervento della premier Meloni per bloccare i licenziamenti

Acciaio, a luglio produzione in calo dell'1,8%

Federacciai

Prima variazione negativa da dicembre. Nei sette mesi: 13 milioni di tonnellate (+2,8%)

Gianluca Brazzioli

La produzione italiana di acciaio rallenta a luglio. Le acciaierie hanno prodotto 1,7 milioni di tonnellate, l'1,8% in meno rispetto allo stesso mese del 2025: è la prima flessione da dicembre, dopo sei mesi senza ca-

li. Il bilancio da gennaio resta però positivo: 13,2 milioni di tonnellate, il 2,8% in più su base annua. Emerge dal report mensile di Federacciai, associazione che copre oltre il 99% della produzione nazionale, in un settore da 70mila addetti.

A cambiare è soprattutto la composizione della produzione: i laminati lunghi, usati soprattutto nelle costruzioni, interrompono dodici mesi di crescita consecutiva e a luglio scendono del 7,8% a un milione di tonnellate. Nei primi sette mesi restano comunque avanti del 6%, con otto milioni di tonnellate. I prodotti piani, più legati all'industria manifatturiera e all'automotive, si muovono nella di-

rezione opposta. A luglio crescono del 4,5%, a 772mila tonnellate, ma il recupero non basta ancora a cancellare il ritardo accumulato. Da gennaio sono a 5,4 milioni di tonnellate, il 4,3% in meno rispetto al 2025.

Il 2025 era stato un anno di recupero in cui l'Italia aveva chiuso a 20,7 milioni di tonnellate di acciaio, il 3,6% in più sul 2024, confermandosi il secondo produttore dell'Ue dopo la Germania. Nel contesto europeo la produzione lo scorso anno aveva toccato il minimo storico a 125,8 milioni di tonnellate: quasi 60 milioni in meno rispetto a prima della crisi finanziaria del 2008. Le importazioni di semilavorati e prodotti finiti erano in-

vece salite del 14%, arrivando a coprire circa il 30% della domanda.

Ora Eurofer, l'associazione europea dei produttori di acciaio, stima per quest'anno un aumento della domanda apparente, cioè dell'acciaio immesso sul mercato, dello 0,4%, dopo il rimbalzo del 2025.

Per difendere le produzioni europee l'Unione è intervenuta dal primo luglio con il nuovo sistema di protezione dalle importazioni. Le quote senza dazi sono fissate a 18,3 milioni di tonnellate l'anno; oltre quelle soglie si applica un dazio del 50%. La misura ha sostituito la salvaguardia introdotta nel 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

I laminati lunghi interrompono 12 mesi di crescita consecutiva: -7,8%

AL VIA L'OFFERTA

Iveco, chiusa la cessione Player globale con Tata

Si chiude, con poco meno di un trimestre di ritardo, la cessione di Iveco Group agli indiani di Tata Motors. Ottenuta l'autorizzazione formale di Banca centrale europea e Consob, ieri pomeriggio, a Borse chiuse, è arrivato l'ok finale del Consiglio di amministrazione di Iveco Group e in tarda serata (questa edizione ha chiuso alle 21.15) era atteso anche quello di Tata Motors. Il Comunicato dell'Emittente contiene anche la valutazione motivata del Cda sull'Offerta pubblica di acquisto e sulla congruità del corrispettivo, pari ad Euro 14,10 euro per ciascuna azione di Iveco Group portata in adesione all'Offerta, per un totale di 3,8 miliardi di euro. A distanza di oltre un anno dall'annuncio dell'accordo di cessione dell'asset industriale in capo ad Exor, si apre una nuova fase, finanziaria - con il delisting annunciato - e soprattutto industriale, per Iveco. Obiettivo dell'operazione, come messo nero su bianco dagli indiani a fine luglio dell'anno scorso, è di «unire capacità complementari, un raggio d'azione globale e una visione strategica condivisa, per guidare la crescita a lungo termine e liberare un valore significativo». Un player dunque che - per

«portata, portafoglio prodotti e capacità industriale» - aspira a diventare globale e a superare, grazie all'ingresso in un Gruppo come Tata Motors, le difficoltà strutturali legate al fatto di operare su un mercato, quello europeo, caratterizzato da player più strutturati per volumi e dimensioni. Un mercato che, tra l'altro, vive una fase di profonda trasformazione, legata a decarbonizzazione e transizione energetica, la cui principale incognita è collegata agli obiettivi di riduzione di CO₂ per i veicoli commerciali leggeri, fino ad ora accomunati e quelli delle autovetture. L'operazione mette insieme due realtà con portafogli di prodotti, geografie e capacità complementari, con vendite stimate intorno alle 540mila unità all'anno, ricavi combinati per circa 22 miliardi e una presenza forte in Europa - che rappresenta metà del mercato -, India (circa 35%) e Americhe, per il restante 15%. Il presidente uscente del Gruppo indiano, Natarajan Chandrasekaran, aveva parlato a luglio del 2025 di «una passo logico successivo alla scissione del business dei veicoli commerciali di Tata Motors» e si era detto certo che l'operazione avrebbe portato ad un rafforzamento «della nostra capacità di investire con audacia». Gli accordi «non finanziari» prevedono che per due anni la nuova proprietà non chiuda stabilimenti produttivi e non avvii processi di ristrutturazione con tagli occupazionali. Iveco Group conta 36mila addetti, poco meno della metà (14mila) in Italia, 19 siti industriali, 4 in Italia, e 30 centri di Ricerca & Sviluppo nel mondo.

—Filomena Greco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In malattia anche con certificato e visita ambulatoriale successivi

Circolare Inps

La retroattività al giorno precedente prima riservata se il medico veniva a casa

Cambio di orientamento alla luce dei molti accessi programmati in ambulatorio

Giuseppe Maccarone
Mauro Pizzin

L'Inps ripensa in parte il trattamento economico da riservare ai lavoratori malati quando la copertura del certificato medico si estende al giorno prima rispetto alla data di rilascio dello stesso. A indurre l'Istituto al cambio di fronte hanno contribuito l'attuale contesto sociosanitario nazionale, caratterizzato dalla diminuzione dei medici di base, dall'incremento dei compiti organizzativi e assistenziali di quelli in attività e dalla prassi di accessi programmati agli ambulatori. Così come era congegnato, il meccanismo penalizzava i lavoratori sul fronte del riconoscimento del primo giorno di malattia.

L'Inps, incassato il parere favorevole del ministero del Lavoro, nella circolare 92/2026, pubblicata ieri, con una «interpretazione evolutiva» del regolamento datato 1963 che disciplina la procedura relativa alla malattia del lavoratore, ha così allargato la tutela previdenziale al

giorno immediatamente precedente a quello del rilascio del certificato medico anche all'ipotesi, finora esclusa, della visita ambulatoriale.

Per meglio comprendere la novità, si ricorda che in base allo scenario ante modifica la decorrenza dell'inizio della malattia era fissata in coincidenza con la data di rilascio del certificato medico e non poteva retroagire al giorno prima se non per situazioni particolari.

È opportuno ricordare che il giorno di inizio dell'evento acquisisce una fondamentale importanza ai fini dell'individuazione dei primi tre giorni di malattia (cosiddetta

carenza) che restano a carico del datore di lavoro, delle percentuali di indennizzo, del periodo massimo coperto eccetera.

L'impostazione seguita dall'Inps prevedeva il riconoscimento del giorno di malattia immediatamente precedente quello del rilascio del certificato telematico, solo se tale giorno veniva inserito dal medico nel campo «Dichiara di essere ammalato dal...» e, in ogni caso, soltanto per le visite domiciliari.

L'obiettivo della disposizione - valida anche per la certificazione di continuazione e ricaduta della malattia - era quello di non penalizzare il lavoratore nei casi in cui la visita medica non venga effettuata nel giorno della chiamata al medico curante, tanto più - ha sottolineato l'ente di previdenza nella circolare - alla luce della facoltà,

disciplinata nei contratti di lavoro per i medici di medicina generale, di effettuare la visita medica domiciliare richiesta dal paziente entro le ore 12 del giorno immediatamente successivo e solo se ritenuta strettamente necessaria.

Per non penalizzare i lavoratori, la nuova interpretazione dell'Istituto, valida anche per la certificazione di continuazione e ricaduta della malattia, riconosce dal 4 settembre anche per le visite ambulatoriali la tutela previdenziale per la malattia che inizia il giorno prima. Opportunità che viene meno, se il certificato va indietro per più di un giorno.

La possibilità di riconoscere la malattia dal giorno precedente alla data di rilascio del certificato medico, resta però esclusa se tale giorno precedente è un giorno festivo infrasettimanale o cade di sabato o di domenica, dal momento che in tali circostanze il lavoratore avrebbe dovuto ricorrere al servizio di continuità assistenziale (l'ex Guardia Medica).

Per molti datori di lavoro che adottano il calendario differito, la novità ai fini della redazione del Libro unico del lavoro (Lul) andrà a regime nel mese di ottobre in cui verranno contabilizzati i dati delle presenze riferite al mese di settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si arrende l'indotto dell'ex Ilva via ai primi 2.500 licenziamenti

di RAFFAELE LORUSSO

BARI

Nell'indotto ex Ilva c'è già chi si prepara a chiudere battenti. Con lo stop all'area caldo ormai dietro l'angolo - salvo colpi di scena, le operazioni di spegnimento cominceranno dalla metà di settembre - 28 imprese dell'indotto avviano le procedure di licenziamento collettivo. Si tratta di aziende che operano prevalentemente in regime di monocomittenza. I lavoratori coinvolti sono più di 2.500. Nella lettera ai sindacati, Umberto Convertino, presidente di Aigi, una delle associazioni dell'indotto, parla di «sconfitta industriale, politica, economica e, soprattutto, umana». Gli imprenditori non credono al miracolo del salvataggio in extremis. Auspicavano un epilogo e, soprattutto, un approccio diverso, legato a un piano industriale. Invece, da anni fronteggiano un'emergenza dopo l'altra.

L'area a caldo è appesa a un filo. Se l'istanza di sospensiva che presentata alla Corte d'appello di Milano dalle amministrazioni straordinarie di Ilva spa e Acciaierie d'Italia (l'udienza è fissata per il 9 settembre) non dovesse essere accolta, sarà ine-

vitabile avviare le operazioni di spegnimento. Anche se il governo ha fatto sapere che, oltre alle organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, incontrerà a Palazzo Chigi i vertici di Confindustria e di altre sigle datoriali proprio per affrontare la vertenza Taranto, per le imprese dell'indotto, soprattutto le più piccole, non ci sono segnali concreti di inversione

di tendenza. Di qui un segnale forte al governo nel giorno in cui si ritrova a Bari per festeggiare il record di longevità. E sul punto interviene anche la leader del Pd, Elly Schlein: «Mentre Meloni festeggia a Bari, a Taranto partono i licenziamenti. Anziché perdere tempo ad autocelebrarsi il governo dovrebbe affrontare i nodi che in questi 4 anni non ha saputo risolvere».

Le conseguenze sul piano occupazionale nel caso di stop all'area a caldo sono evidenziate nei due ricorsi distinti presentati alla Corte d'appello di Milano per chiedere la sospensiva del decreto che il 27 luglio scorso ha imposto lo spegnimento degli altiforni. Salvare quel che resta della produzione di acciaio made in Italy, secondo le due strutture commissari, è possibile, a patto che lo stop alla chiusura arrivi prima del 16 settembre. Trascorsa quella data, comincerebbero le operazioni di spe-

gnimento. A quel punto, secondo i commissari, i danni sarebbero ingenti: almeno 2 miliardi, fra blocco dei reparti e mancati introiti, oltre alla perdita di 15mila posti di lavoro fra dipendenti diretti e indotto.

Alla possibilità di recuperare l'area a caldo, pur nei limiti indicati dai provvedimenti giudiziari, continua a credere Jindal Steel International. L'offerta è sul tavolo del governo. La cordata italiana, guidata da Federacciai, non ha ancora formalizzato un'offerta. Emma Marcegaglia, presidente e ad dell'omonima holding che ha aderito all'iniziativa, dice che la situazione è complessa. «Senza la parte a caldo - spiega - si devono importare semilavorati, perché in Europa non si trovano. Bisogna però stare molto attenti che l'Ue non imponga limiti alle importazioni. Questo ucciderebbe qualsiasi progetto sull'Ilva». I sindacati respingono le procedure di licenziamento e puntano il dito contro il governo. Fiom, Fim e Uilm chiedono interventi, non esclusa la gestione pubblica, per salvare il complesso siderurgico e scongiurare quella che definiscono una vera e propria «bomba sociale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente lavoro con i forni spenti. Imprese in pressing su Palazzo Chigi: sperano nella sospensione del fermo dell'area a caldo

I NUMERI

28

Le imprese

Le aziende che hanno aperto la procedura di licenziamento

4000

Gli addetti

Nelle imprese impegnate nell'area a caldo dell'acciaieria lavorano più di 4mila persone



Il complesso delle acciaierie a Taranto



Si arrende l'indotto dell'ex Ilva via ai primi 2.500 licenziamenti

di RAFFAELE LORUSSO

BARI

Nell'indotto ex Ilva c'è già chi si prepara a chiudere battenti. Con lo stop all'area caldo ormai dietro l'angolo - salvo colpi di scena, le operazioni di spegnimento cominceranno dalla metà di settembre - 28 imprese dell'indotto avviano le procedure di licenziamento collettivo. Si tratta di aziende che operano prevalentemente in regime di monocomittenza. I lavoratori coinvolti sono più di 2.500. Nella lettera ai sindacati, Umberto Convertino, presidente di Aigi, una delle associazioni dell'indotto, parla di «sconfitta industriale, politica, economica e, soprattutto, umana». Gli imprenditori non credono al miracolo del salvataggio in extremis. Auspicavano un epilogo e, soprattutto, un approccio diverso, legato a un piano industriale. Invece, da anni fronteggiano un'emergenza dopo l'altra.

L'area a caldo è appesa a un filo. Se l'istanza di sospensiva che presentata alla Corte d'appello di Milano dalle amministrazioni straordinarie di Ilva spa e Acciaierie d'Italia (l'udienza è fissata per il 9 settembre) non dovesse essere accolta, sarà ine-

vitabile avviare le operazioni di spegnimento. Anche se il governo ha fatto sapere che, oltre alle organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, incontrerà a Palazzo Chigi i vertici di Confindustria e di altre sigle datoriali proprio per affrontare la vertenza Taranto, per le imprese dell'indotto, soprattutto le più piccole, non ci sono segnali concreti di inversione

di tendenza. Di qui un segnale forte al governo nel giorno in cui si ritrova a Bari per festeggiare il record di longevità. E sul punto interviene anche la leader del Pd, Elly Schlein: «Mentre Meloni festeggia a Bari, a Taranto partono i licenziamenti. Anziché perdere tempo ad autocelebrarsi il governo dovrebbe affrontare i nodi che in questi 4 anni non ha saputo risolvere».

Le conseguenze sul piano occupazionale nel caso di stop all'area a caldo sono evidenziate nei due ricorsi distinti presentati alla Corte d'appello di Milano per chiedere la sospensiva del decreto che il 27 luglio scorso ha imposto lo spegnimento degli altiforni. Salvare quel che resta della produzione di acciaio made in Italy, secondo le due strutture commissari, è possibile, a patto che lo stop alla chiusura arrivi prima del 16 settembre. Trascorsa quella data, comincerebbero le operazioni di spe-

gnimento. A quel punto, secondo i commissari, i danni sarebbero ingenti: almeno 2 miliardi, fra blocco dei reparti e mancati introiti, oltre alla perdita di 15mila posti di lavoro fra dipendenti diretti e indotto.

Alla possibilità di recuperare l'area a caldo, pur nei limiti indicati dai provvedimenti giudiziari, continua a credere Jindal Steel International. L'offerta è sul tavolo del governo. La cordata italiana, guidata da Federacciai, non ha ancora formalizzato un'offerta. Emma Marcegaglia, presidente e ad dell'omonima holding che ha aderito all'iniziativa, dice che la situazione è complessa. «Senza la parte a caldo - spiega - si devono importare semilavorati, perché in Europa non si trovano. Bisogna però stare molto attenti che l'Ue non imponga limiti alle importazioni. Questo ucciderebbe qualsiasi progetto sull'Ilva». I sindacati respingono le procedure di licenziamento e puntano il dito contro il governo. Fiom, Fim e Uilm chiedono interventi, non esclusa la gestione pubblica, per salvare il complesso siderurgico e scongiurare quella che definiscono una vera e propria «bomba sociale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente lavoro con i forni spenti. Imprese in pressing su Palazzo Chigi: sperano nella sospensione del fermo dell'area a caldo

I NUMERI

28

Le imprese

Le aziende che hanno aperto la procedura di licenziamento

4000

Gli addetti

Nelle imprese impegnate nell'area a caldo dell'acciaieria lavorano più di 4mila persone



Il complesso delle acciaierie a Taranto



Tensioni e inflazione mordono, ma le imprese restano ottimiste: ora progetti di lungo periodo

Per il 71% degli imprenditori a Cernobbio fatturato in crescita

dalla nostra inviata
Giuliana Ferraino

CERNOBBIO «Abbiamo già 100 miliardi investiti in Italia. Se ci fossero le opportunità, potremmo arrivare a 120-125 miliardi». Larry Fink, numero uno di BlackRock, mette a fuoco il paradosso italiano ed europeo: i capitali ci sono, mancano i progetti di lungo periodo. È qui che l'Europa deve cambiare passo. Collegato in video con il Forum Teha, Fink invita l'Italia a guardare a Paesi come l'Arabia Saudita, capaci di creare ampie occasioni di investimento. E definisce «stupido» lasciare l'enorme massa di risparmio sui conti anziché indirizzarla verso imprese e innovazione.

Un richiamo che arriva da una platea tutt'altro che rassegnata. A quattro mesi dalla fine dell'anno, il 71,2% delle oltre 200 aziende presenti a Villa d'Este prevedono di chiudere il 2026 con ricavi in aumento: il 50,8% stima una crescita entro il 10%, mentre il 21,3% ne prevede una superiore. Quasi sei su dieci ritengono di fare

meglio dei concorrenti. L'ottimismo è però più prudente rispetto a un anno fa, quando era il 32,4% delle imprese a stimare una crescita oltre il 10%.

La resilienza deve fare i conti con uno scenario diventato più difficile. L'inflazione dell'area euro è risalita in agosto al 3,3%, dal 2,9% di luglio, spinta soprattutto dal forte rincaro dell'energia. Ma il ministro delle Imprese Adolfo Urso sottolinea che «la crescita acquisita è già allo 0,8%» e prevede che a fine anno il Pil farà «più dell'1%».

Anche sullo scenario globale prevale una cauta fiducia. Nathan Sheets di Citi, Mohamed El-Erian e Nouriel Roubini condividono la convinzione che l'economia mondiale stia mostrando una notevole capacità di resistere agli choc geopolitici. Roubini scommette soprattutto sull'AI e sulla spinta che darà alla produttività americana; El-Erian ne condivide le potenzialità, ma richiama l'attenzione sul crescente consumo di energia e risorse.

La tecnologia è anche la vera scommessa delle imprese riunite sul lago: per il 52,1% l'intelligenza artificiale sarà la

frontiera scientifica più trasformativa dei prossimi anni, davanti a biotecnologie e scienze della vita, indicate dal 18,8%. Ma Fink avverte che l'Europa rischia di restare indietro. Le startup faticano a trovare capacità di calcolo e chip, perciò «l'Europa deve costruire il suo mercato dei capitali: avrebbe dovuto farlo ieri». Non teme tanto una bolla dell'AI, quanto piuttosto che il populismo rallenti la costruzione dei data center e la diffusione della tecnologia in Occidente, mentre «di certo non rallenterà la Cina».

Il confronto con Pechino attraversa così la giornata. Sheets, El-Erian e Roubini concordano sulla necessità che l'Europa chieda alla Cina di limitare l'eccesso di esportazioni e, in caso contrario, sia pronta a reagire. A ricordare la pressione sull'industria europea è Volkswagen, con circa 50 mila ulteriori tagli a livello globale.

È su questo sfondo che Antonio Tajani difende il legame transatlantico — «gli americani avranno difficoltà a prevalere nella rivalità con la Cina senza l'Europa e viceversa» — ma chiede anche un'Unione

più capace di decidere. Il ministro si dice favorevole al superamento del diritto di veto, pur ammettendo di non aver firmato la lettera di undici Paesi perché «appartengo a un governo che non ha la mia posizione».

Resta il monito con cui Sergio Mattarella ha aperto il Forum: davanti a un'economia mondiale «a rischio», l'Europa non può permettersi indugi e deve essere rafforzata. Assente invece la voce della premier Giorgia Meloni, che, contrariamente a quanto annunciato, non ha inviato il videomessaggio previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corsivo del giorno



di Rita Querez

IL CASO ILVA SUL FILO DEL RASOIO

Tutti colpevoli, nessun colpevole. Se fosse un giallo quello dell'ex Ilva resterebbe irrisolto. Sono passati 14 anni da quando la crisi della prima acciaieria d'Italia — ambientale e produttiva nello stesso tempo — è diventata evidente agli occhi di tutti. Da allora si sono avvicendati governi di ogni colore. Per alcuni la colpa è del Movimento 5 Stelle che nel 2019 ha voluto togliere lo «scudo penale» che proteggeva i manager. Per altri l'errore è stato nel 2017 (governo Gentiloni) con l'assegnazione del gruppo ai franco indiani di ArcelorMittal (la manager di allora è indagata per bancarotta fraudolenta). Per altri ancora la «colpa» è

dell'attuale governo di centro-destra che non è riuscito a rimettere in carreggiata il dossier nonostante il moltiplicarsi delle gare e dei candidati a investire. Dove siamo oggi nella cartina della crisi dell'ex Ilva è presto detto: siamo nel punto in cui il tracollo evocato è divenuto uno scenario concreto e probabile. Questo ci dice quanto è accaduto nella giornata di ieri, con i 2.500 licenziamenti annunciati nell'indotto. Bisognava aspettarsi: se l'ultimo altoforno a Taranto sarà spento a fine ottobre, quale acciaio alimenterà i laminatoi? La partita adesso diventa ancora più complicata, per di più i tempi sono strettissimi. Non

può bastare la buona volontà di una cordata di 15 imprenditori della siderurgia italiana. Serve una reale «volontà-Paese» che tenga insieme tutti: maggioranza, opposizione, sindacati, territori. Guardiamo alla drammatica crisi di Volkswagen: non è forse quello che stanno facendo i tedeschi per salvare il salvabile della loro industria dell'auto? Ma dobbiamo dirci la verità: si tratta di un'impresa ai limiti dell'impossibile. Molto più facile continuare con lo scaricabarile delle colpe e delle responsabilità che affrontare la sfida e il rischio di un rilancio in extremis. A questo, d'altra parte, spinge anche la

congiuntura elettorale. Resta il fatto che l'interesse-Paese è un altro. E cioè giocare il tutto per tutto nella partita della riconversione di Taranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NELL'INDOTTO

Ex Ilva, lettere di licenziamento per 2.500 operai

di **Valentina Iorio**

a pagina 36

Ex Ilva, via ai licenziamenti collettivi Partite le lettere per oltre 2.500 operai

Colpito l'indotto in vista dello spegnimento dell'area a caldo. I sindacati: confronto urgente

di **Valentina Iorio**

L'indotto dell'ex Ilva rischia di fermarsi, anche se il raffreddamento dell'area a caldo non è ancora iniziato. Le prime lettere di licenziamento sono partite ieri. In totale riguardano oltre 2.500 lavoratori. L'udienza in cui si discuterà l'istanza di sospensiva presentata alla Corte d'appello di Milano dalle amministrazioni straordinarie di Ilva spa e Acciaierie d'Italia è fissata per il 9 settembre, ma ieri Aigi, l'Associazione Indotto AdI e General Industries, ha inviato ai sindacati la comunicazione di avvio della procedura di licenziamento. «Si tratta di un atto estremo e doloroso, al quale non avremmo mai voluto fare ricorso», ha spiegato il presidente Nicola Convertino. «Licenziare le nostre maestranze significa privarsi del patrimonio più prezioso. Purtroppo rappresenta un atto dovuto e inevitabile, diretta conseguenza dell'improvvisa scadenza fissata per la chiusura dell'area a caldo già nel mese di ottobre, per la quale non si ravvisa alcuna possibilità di riavvio». Il presidente di Aigi parla di «una sconfitta industriale». E

lamenta la mancanza di una programmazione che avrebbe potuto mettere in sicurezza le aziende e «la mancata attivazione concreta del processo di costruzione dei nuovi impianti per la decarbonizzazione. Condizioni, queste, che ci avrebbero permesso di impiegare il nostro personale in regime di continuità lavorativa».

Poche ore prima Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm e Usb di Taranto avevano chiesto un confronto a Confindustria, Aigi e Confapi per discutere del futuro dei lavoratori. «Mentre il governo pensa a fare passerelle e Urso a fare la conta delle presunte manifestazioni di interesse annunciando nuovi investitori, che lo smentiscono dopo poche ore, sulla terra martoriata di Taranto i lavoratori raccolgono i danni amari di 14 anni di vergogna nazionale e di campagne elettorali fatte sulla pelle delle persone», ha dichiarato Davide Sperti, segretario generale Uilm. «Il governo più che spegnere le candeline sta spegnendo la speranza già da subito di 2.500 persone di avere una propria dignità attraverso il lavoro: credo che vada immediatamente fatto un provvedimento di blocco dei licenziamenti e blocco del processo di chiusura dell'ex Ilva», ha aggiunto **Michele De**

Palma, segretario generale della **Fiom**, facendo riferimento ai festeggiamenti di ieri a Bari per i quattro anni del governo Meloni, il più longevo della storia della Repubblica. «Mentre Giorgia Meloni festeggia a Bari, partono 2.500 lettere di licenziamento a Taranto. Anziché perdere tempo ad autocelebrarsi il governo dovrebbe occuparsi delle vertenze che riguardano lavoratrici e lavoratori, famiglie e imprese, e affrontare i nodi che in questi quattro anni non ha saputo risolvere», attacca la segretaria Pd Elly Schlein.

Il futuro dell'indotto dell'ex Ilva è uno dei temi che i sindacati vogliono discutere con il governo nell'incontro previsto per l'8 settembre. «Ascolteremo tutte le parti, sindacati, enti locali, associazioni d'impresa per affrontare insieme questa grave emergenza, di cui l'annuncio dei licenziamenti da parte di alcune imprese dell'indotto sicuramente è un grande campanello d'allarme», ha dichiarato ieri il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.



I sindacati dei metalmeccanici Fim Cisl, **Fiom** Cgil, Uilm Uil e Usb questa mattina hanno convocato una conferenza stampa, nella sede di Piazza Bettolo a Taranto, per fare il punto sulla crisi dell'indotto. «Taranto è sull'orlo di una bomba sociale», avvertono. La **Fiom** tarantina denuncia inoltre che nello stabilimento sarebbero già in corso riunioni

per avviare le procedure di spegnimento dell'area a caldo. Il timore è che, malgrado la Corte d'appello di Milano non si sia ancora espressa sulla sospensiva, ci si stia già preparando allo stop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



Il vertice a Palazzo Chigi



L'8 settembre la presidenza del Consiglio ha convocato i sindacati a Palazzo Chigi per discutere della crisi dell'acciaieria ex Ilva di Taranto

L'udienza per la sospensiva



Il 9 settembre la Corte d'Appello ha fissato l'udienza per discutere la sospensione della chiusura delle aree a caldo, prevista entro fine ottobre

L'ultimatum per le aree a caldo



Secondo i legali dell'ex Ilva, l'ultima data utile per salvare le aree a caldo è il 17 settembre, dopodiché inizierà il loro irreversibile raffreddamento



«Il governo ha perso tempo, quegli esuberanti inaccettabili»

Uliano (Fim-Cisl): strategico produrre l'acciaio in Italia

L'intervista

di **Francesco Bertolino**

«È una decisione inaccettabile che arriva a pochi giorni dall'incontro in programma alla presidenza del Consiglio, da cui ci aspettiamo finalmente risposte concrete». Così Ferdinando Uliano, segretario della Fim-Cisl, commenta l'avvio della procedura di licenziamento collettivo di oltre 2.500 dipendenti dell'indotto dell'ex Ilva. «La premier Giorgia Meloni ha detto che si sarebbe occupata in prima persona del dossier — dice — questi licenziamenti sono la conseguenza di non averlo fatto. Ed è solo l'inizio».

Perché?

«Accanto ai 10 mila dipendenti diretti dell'ex Ilva, i lavoratori dell'indotto sono circa 8 mila e sono in gran parte lega-

ti alle aree a caldo dell'acciaieria».

Quelle che la Corte d'Appello di Milano ha ordinato di chiudere entro fine ottobre a tutela della salute pubblica: siete d'accordo con il ricorso presentato contro lo stop?

«Bisogna garantire la continuità produttiva, rispondere alle questioni poste ai giudici e, al contempo, porre le condizioni per il rilancio dell'acciaio green».

Ma si può conciliare la produzione di acciaio all'ex Ilva con la salute di Taranto?

«L'equilibrio fra aree a caldo, salute e ambiente si può trovare. L'Altoforno 4, per esempio, potrebbe lavorare con gli impianti liberi da amianto. La produzione è poi talmente ridotta che le emissioni di Co2 sono scarse. La continuità delle aree a caldo, ovviamente, deve esser salvaguardata nell'ottica della loro decarbonizzazione che richiederà investimenti importanti su forni elettrici e preridotti».

Chi dovrebbe sostenerli?

«Lo Stato deve restare in maggioranza nel capitale e coinvolgere le partecipate».

Quali ha in mente?

«Penso a società come Eni, Enel, Leonardo e Fincantieri che stanno facendo ottimi risultati di bilancio. E che potrebbero anche avvantaggiarsi industrialmente del rilancio dell'ex Ilva».

Che intende?

«Federmeccanica è stata chiara: se non si produce acciaio di qualità in Italia, si toglie un altro elemento di competitività a un Paese che già paga più degli altri l'energia. Il tema si sta ponendo ai tavoli dell'auto e di Electrolux, ma temiamo che diventerà argomento di molte altre crisi industriali».

Che ruolo per i privati?

«Potrebbero esser partner ma solo quando lo Stato avrà definito un piano industriale. Sinora, del resto, dai privati come Jindal e Flacks sono arrivate molte manifestazioni di interesse ma nessuna proposta positiva concreta».

La cordata di Federacciai che si è detta interessata alle aree a freddo: non basta?

«È l'anticamera di uno spezzatino: una mini-Ilva non serve al Paese. Non vorrei che la decisione della Corte d'Appello diventasse il pretesto

per politica e industria di risolvere il problema sociale ed economico dell'Ilva con la chiusura degli impianti».

Avete avuto segnali dal governo in vista dell'incontro di martedì?

«Nessuno. Nei corridoi della fabbrica i lavoratori sentono che ci si prepara alla chiusura dell'ex Ilva e alla cassa integrazione dei 10 mila dipendenti. Siamo pronti a mettere in campo tutte le iniziative di lotta per evitarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cordata di Federacciai? Una mini-Ilva non serve al nostro Paese. Non vorrei che la decisione della Corte d'Appello diventasse un pretesto per la chiusura totale della fabbrica

Chi è



● Ferdinando Uliano, 57 anni, è segretario della Fim-Cisl

● In precedenza è stato responsabile per il sindacato del settore automotive e poi della contrattazione collettiva



Maxi tagli Volkswagen, Berlino: la Germania resti un polo industriale Allarme anche in Italia

De Palma (Fiom): «Ripercussioni incalcolabili»

dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO L'accordo a sorpresa alla Volkswagen ha un vincitore. Il ceo Oliver Blume. È così che è stato letto il sofferto (ma inatteso) via libera piano di maxi tagli del più grande gruppo automobilistico europeo. Ieri le azioni della VW sono balzate per qualche momento di quasi il 9% (per chiudere a +7%), dopo che il consiglio di sorveglianza ha approvato all'unanimità il «Future plan» che prevede la riduzione di 50.000 posti di lavoro, con un'opzione per altri 10 mila. Sommando i 50 mila decisi nel 2024, ammonteranno in totale a 110 mila, molti in Germania. Si apre poi alla possibilità di mettere fine alla produzione in quattro stabilimen-

ti tedeschi (Emden, Zwickau, Hannover e Neckarsulm). Cosa di cui il sindacato, guidato dall'italo-tedesca Daniela Cavallo, ha «preso atto», di fatto non opponendosi.

«Vogliamo che la Germania rimanga un polo industriale di successo» ha affermato il portavoce del governo di Berlino Sebastian Hille.

Volkswagen ridurrà di un quarto la propria capacità produttiva globale: dai 12 milioni di veicoli all'anno precedenti alla pandemia a 9 milioni. Circa metà della riduzione avverrà in Europa e il resto in Cina. Il «Future Plan» di Blume — la cui frase più famosa è «dobbiamo essere consapevoli che il party, come l'industria automobilistica l'ha conosciuto per decenni, è finito» — prevede una VW più

piccola e regionalizzata, con aree più autonome da Wolfsburg.

In Italia l'allarme è alto. Il leader della Fiom, **Michele De Palma**, ha parlato di «ripercussioni incalcolabili». La ricaduta, ha detto, «va verificata subito sulla supply chain, tutte le aziende dell'indotto che dalla Toscana, all'Emilia-Romagna, al Veneto, alla Lombardia, al Piemonte, lavorano nella componentistica dell'auto e per Volkswagen».

La svolta, in Germania, è stata improvvisa. Il management aveva minacciato di usa-

re l'«opzione nucleare»: scavalcare il consiglio di sorveglianza — 20 voti, il sindacato e il Land della Bassa Sassonia in maggioranza — convocan-

do un'assemblea straordinaria degli azionisti e di far approvare il piano in quella sede. Mai in Germania un'impresa, soprattutto di queste dimensioni, aveva ipotizzato un percorso del genere. Sarebbe stata la fine della Volkswagen come modello di economia sociale di mercato: un'azienda nella quale miliardari, sindacalisti e politici, alla fine, riuscivano sempre in qualche modo a trovare un accordo. Il sindacato ha ceduto prima, votando il piano all'unanimità. È la cultura del consenso che in Germania si è manifestata un'altra volta. Il management ha chiesto i pieni poteri per la più radicale trasformazione della VW. Li avrà, ma dovrà dimostrare di saperli usare. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice Il ceo Oliver Blume

